

IL SAGGIO DI GRANATA

Il tramonto dello Stato borbonico a dispetto delle riforme

LORENZO MAROTTA

Un eccellente contributo alla comprensione del farsi dell'unificazione italiana, una volta spente le luci sulla ricorrenza del centocinquantesimo anniversario, è il saggio di Sebastiano Angelo Granata, *Un regno al tramonto, Lo Stato borbonico tra riforme e crisi (1858-1861)*, Carocci editore.

L'autore, che è ricercatore in storia contemporanea presso il Dipartimento di Scienze politiche e sociali dell'Università di Catania, mette in luce i tentativi di riforma intrapresi da re Ferdinando II, prima, e dal figlio Francesco, dopo, avendo cura di mostrare, attraverso una esauriente documentazione, il contesto interno e internazionale dello Stato borbonico, con particolare riguardo alla variegata situazione della Sicilia. E questo per rimediare a frette e dimenticanze che nuocciono alla corretta lettura di eventi tanto importanti come la riunificazione dell'Italia e la questione meridionale. Perché, scrive Granata nell'Introduzione, «l'impresa garibaldina rappresenta semplicemente l'epifania della crisi, più che la sua causa scatenante».

In questo senso lo studioso ricostruisce con rigore metodologico e paziente ricerca non solo i fatti eclatanti del crollo del regno borbonico, ma l'insieme degli aspetti fluidi della transizione, ricordati attraverso la metafora del dramma di Domenico Bolognese, *Caino*, rappresentato nel febbraio del 1859 a Napoli, quasi mesta parodia di "un trono che muore". Perché se da una parte la dichiarata neutralità borbonica nel conflitto tra Austria e Piemonte, sostenuto quest'ultimo dalla Francia di Napoleone III, condanna all'isolamento internazionale il Regno di Ferdinando II, dall'altra viene ad essere additato dalla propaganda come il sim-

bolo dell'oppressione delle istanze rivoluzionarie e liberali largamente diffuse nei suoi territori. Vale per tutti il pesante giudizio dell'inglese Gladstone che definì il regno delle Due Sicilie la "negazione di Dio eretta a sistema di governo". E questo malgrado l'opera intrapresa dal re di riforma della macchina amministrativa e delle forme di governo locale, compresi i forti investimenti nell'ammodernamento delle opere pubbliche. Un tentativo di restyling della periferia del regno volto al recupero del consenso tra le popolazioni, rimanendo tuttavia irrisolta la diffusa conflittualità già manifestata a partire dai moti degli anni Venti "tra gli impulsi del centro e le istanze delle periferie", resa ancora più difficile da faide locali e vendette personali. In particolare è la questione del governo della Sicilia, privata dalla sua rappresentanza parlamentare, il nodo più delicato da sciogliere.

Il bel saggio di Granata, nel capitolo "A sud qualcosa è cambiato", dà conto del "nuovo corso" intrapreso da Ferdinando II, volto a diminuire la pressione fiscale (si pensi alla soppressione per le classi meno abbienti della famigerata tassa sul macinato), a creare una nuova rete stradale e a incorporare nel personale governativo uomini nuovi. Tentativi tutti che non valsero a salvare il Regno borbonico dal suo definitivo crollo a favore del moto risorgimentale unitario portato avanti con lucidità da Cavour.

